

forse fenomeno particolare del dalmatico del sud (a Veglia *uó* e *u*, *tuóta* e *cuóza*, *pun*). Inoltre, *fachir* mostra uno dei fenomeni più notevoli del dalmatico (comune anche ai resti latini dell'albanese): la conservazione della pronuncia *ch* (cioè *k*) davanti ad un *e*, *fachere*, che è la vera pronuncia originaria del latino. L'italiano, insieme con la maggior parte dei linguaggi neolatini, dal rumeno al francese e allo spagnuolo, alterò questa pronuncia; ma il dalmatico si trova d'accordo col sardo, che dice *chena*, non *cena*.

Si capisce che all'umanista lucchese paressero strani, non soltanto gli *e* di *pen*, ecc., ma anche il *ch* di *fachir*, poichè a lui non era intelligibile che un *facere*, pronunciato col solito *e* all'italiana. Ma io, ricordando queste cose e facendo il raffronto col sardo, ho anzitutto in mente di avvertire che, nonostante i suoi cospicui caratteri distintivi, il dalmatico — che è quasi un ponte tra la nostra latinità centrale dell'Italia e quella orientale — non si presta meno ad esser considerato come un dialetto italiano che non si prestino il friulano ed il sardo, quasi ponti, a loro volta, fra la latinità centrale e quella settentrionale il primo, fra essa e la latinità occidentale il secondo. È singolare che ci è stato conservato il ricordo dell'impressione che il vecchio dialetto faceva a qualche indigeno, sotto il rispetto della sua somiglianza con altri dialetti italiani. Giovanni Lucio di Traù, nel suo libro *De regno Dalmatiae et Croatiae* (1666), ricavava dall'esame dei documenti che « in Dalmazia il latino si era venuto mutando, com'era accaduto in Italia, e che il dalmatico vol-